

# Perché la conservazione del patrimonio culturale

*(Testo dell'intervento al Seminario per i responsabili dei Musei locali e regionali organizzato a Bellinzona il 28 ottobre 1978 dalla Commissione nazionale svizzera per l'Unesco)*

Un problema di fondo, che il sorgere nel nostro cantone di numerosi musei locali richiama alla nostra attenzione, è quello della nostra identità. La presenza di tanti musei locali è, da una nuova e particolare angolazione, un vivo e concreto richiamo alle nostre radici, alle condizioni di vita dei nostri padri, a ciò che fummo e, quindi, a ciò che siamo. Non c'è ticinese colto che non sappia come lento e incerto e difficile sia stato da noi il riconoscimento, il sentimento di una storia comune e la definizione, il sentimento di una propria comune identità. E ciò non può stupire non appena si pensi dapprima alla trisecolare situazione di baliaaggi slegati che faceva dire a Vincenzo d'Alberti nel 1805: «noi dobbiamo formare un corpo di membri disgiunti, noi dobbiamo creare uno spirito pubblico, noi dobbiamo dirigere le inclinazioni divergenti dei nostri popoli al centro del comune interesse», poi, più giù nell'Ottocento, se si pensa all'ancor troppo breve e recente tradizione di vita autonoma in comune, gravata dall'intensità dell'esclusiva passione politica e, per di più, non di rado dalla rissosità che acceca.

Da noi, il secolo scorso, cioè nell'età in cui, nell'ambito del romanticismo soprattutto nel mondo tedesco, si diffusero largamente lo studio e il ricupero delle tradizioni popolari — e la Svizzera tedesca fu la prima, già con Bodmer, a promuovere lo studio delle proprie tradizioni locali rivalutando le sue comunitarie forme di vita civile contadina e artigiana — da noi non nacque parallelamente un ampio e popolare interesse per questi studi e ricerche. Certo, anche da noi ci fu chi avvertì che uno Stato si fonda anche sulle memorie e testimonianze comuni e nacque, nel 1807, per merito di Padre Gian Alfonso Oldelli il «Dizionario dei ticinesi illustri»; l'aggettivo «illustri» dice in che chiave e entro quali limiti. Ci fu bensì un'opera insigne e esemplare che avrebbe potuto dare avvio a questi interessi e studi: «La Svizzera italiana», che Stefano Franscini scrisse inizialmente per sollecitazione dell'editore Huber di San Gallo, che andava pubblicando la collana «Historisch - geographisch - statistisches Gemälde der Schweiz», opera poi ripresa, ampliata e pubblicata in due volumi nel 1838 e '39. E già nel 1828 il Franscini aveva pubblicato la «Statistica della Svizzera». Ma quelle opere che scrutavano la condizione reale del Cantone in tutti i suoi aspetti: storia, geografia, legislazione, scuola, economia, amministrazione, giustizia, cose ecclesiastiche, lingua, usi e costumi, rimasero — con in parte l'eccezione del naturalista Luigi Lavizzari, autore di «Escursioni nel Canton Ticino» (1859-63) — si può dire per un secolo senza continuatori. (Fino a «Notizie sul Canton Ticino» di Antonio Galli nel 1937).

È illuminante leggere nella prefazione del Franscini a «La Svizzera italiana» quale accoglienza ebbe nel paese il suo primo volume: «non pochi furono i Ticinesi che mi facevano mal viso dandomi la taccia di avere in quel libro (La Statistica della Svizzera) o disvelate troppo bruscamente le magagne del Cantone, o trascurato di mettere in evidenza le glorie di lui.» Inoltre, la contemporanea cultura italiana non ci poteva allora trasmettere degli stimoli in questa direzione, impegnata com'era a trovare il fondamento di una propria coscienza nazionale altrove che nelle culture popolari locali, le quali si presentavano con caratteri così diversi da regione a regione da apparire quasi

ma in un humus ideale, tutto sommato, astratto; fu naturale che i due termini di quel binomio fossero sentiti antinomici, quasi che l'affermazione piena dell'uno comportasse l'indebolimento o addirittura la negazione dell'altro.

Un retorico, illuminante esempio di questa dicotomia lo troviamo nel saluto che Pietro Peri, distinto e pur benemerito uomo politico, direttore del «patrio liceo», verseggiatore, rivolse nel 1863 ai ticinesi e confederati convenuti a Lugano alla festa annuale della Società militare elvetica. Nel definirci, il Peri, facendo dapprima appello a una geografia ideale — al seducente cliché caro all'attesa del nordico romantico — esclamava: «Qui lembo è d'Italia; sui facili clivi / maturano i cedri, gli aranci, gli ulivi / olezza il ciclame, verdeggia l'allor», poi si arrestava perplesso e riattaccava una seconda strofa con l'anafora: «Qui lembo è d'Italia; ma il nome che vale? / la patria è l'Elvezia, la terra fatale / ai duchi ed ai prenci che opprimerla osar.». Il nome che vale?! quasi che il nome, per dirla con l'anonimo manzoniano, fosse un puro, purissimo accidente!



Costumi di Lugano, disegnati e incisi su rame da Bartolomeo Pinelli (Roma - 1828)

un ostacolo insuperabile al raggiungimento dell'unità nazionale e negarne le ragioni. Quelle culture popolari, espressione di una vita contadina tradizionale, immobile, non potevano non connotarsi negativamente agli occhi di una borghesia protesa a conquistarsi, con l'indipendenza nazionale, l'egemonia politica e economica. E gli stessi avvenimenti bellici del Risorgimento italiano — che tanto coinvolsero gli spiriti dei ticinesi partecipi — opponendo gente italiana alla tedesca contribuirono, come ha osservato Carlo Tullio Altan, a «accentuare questo contrasto culturale di fondo tra le due posizioni assunte dalla cultura germanica e italiana in rapporto alle loro rispettive tradizioni.»

Fu quindi facile che, nel definirci, i due termini del binomio svizzeri italiani non sapessero trovare in loco una loro chiara e ferma radice, e la cercassero perciò fuori, extra moenia, dove pure quelle radici arrivavano,

Nel breve tempo assegnatomi non posso che procedere per cenni, e incompleti anche quelli. Ma in quest'ordine di idee non si può non ricordare la risposta che all'inizio del nostro secolo, in un momento politico e culturale di notevole tensione nel cantone per l'accesso pangermanesimo da un lato e nazionalismo italiano dall'altro, per i turbati rapporti di reciproca comprensione tra confederati — fu proprio allora (1912) che iniziò il movimento dell'Adula —, dava Francesco Chiesa all'incertezza dei nostri motivi ideali e di una comune tradizione, fondamento di ogni civile convivenza: risposta che influenzò assai la nostra cultura ufficiale. Il poeta si chiedeva e rispondeva: «Qual è la nostra storia? quali i grandi uomini e le grandi gesta, quali i nostri titoli di nobiltà? la nostra particolare storia civile e politica manca delle memorie più remote, povera di imprese solenni . . . . La nostra sola storia è la storia dell'arte.» L'impostazione e il fine di questa ricerca chiesiana erano ancora nella scia

di correnti della cultura risorgimentale italiana, aliene da un'immersione nella diversità e complessità del reale umile e rugoso, tese a rivendicare alla sorgente nazione una tradizione di grandezza, di primato e di missione di civiltà.

Sembrava così compensata con un ritrovato senso di superiorità la nostra obiettiva inferiorità. La nostra non era una qualunque piccola terra, era la terra dell'arte e dei maestri comacini. «Consoliamoci — scriverà il Chiesa — tutto un gran capitolo della storia dell'arte italiana parla d'uomini nostri e d'opere nostre. Ivi, e non altrove, possiamo trovare argomenti tali che ci permettano di comparire a fronte alta nei ritrovi della famiglia confederata: senza timore di complessi umilianti, rispettabili per merito nostro e non per altrui generosità.» Queste rivendicazioni e esaltazioni dell'avventura delle nostre antiche maestranze artistiche in Italia e nel mondo — in un ambiente (e il vederlo o non dimenticarlo avrebbe giovato!) culturalmente, socialmente, economicamente idoneo al loro fiorire che in patria non c'era

na, affidata nel 1907 a Carlo Salvioni; all'alora unico studioso delle nostre tradizioni popolari, l'autodidatta Vittorio Pellandini che nel 1911 pubblicava «Tradizioni popolari ticinesi», ecc.) — a scoprire e riconoscere una più umile, ma altrettanto vera storia nostra: quella di generazioni di minori e minimi, uomini silenziosi, vissuti inosservati nella quotidiana loro lotta per l'esistenza su una terra certo bella ma altrettanto avara. Veramente c'era stato qualcuno che nell'Ottocento quell'umile gente l'aveva osservata: lo studioso più rispettoso dei fatti, delle particolarità regionali nel dar rilievo all'influsso della geografia e dell'economia sulla vita sociale e morale dell'uomo: l'esatta antitesi del Mazzini, l'autore delle «Notizie naturali e civili su la Lombardia» (1844), Carlo Cattaneo, venuto esule da noi dopo il '48, docente al liceo di Lugano, studioso dei problemi del nostro sviluppo economico. Ma per quel che stiamo dicendo, sembra troppo — anche se si pensa all'amico suo Lavizzari — dire che quella lezione rimase da noi marginale. Mancavano ancora, allo-

fico, al diritto, alla politica, anche l'economia, la morale, i costumi, in generale tutti i modi di comportamento acquisiti in virtù dell'appartenenza a una determinata società; un rinnovato concetto di cultura che sottostà a un mutato concetto di storia e storiografia, al cui centro sta la dialettica passato/presente e che comporta pure l'uso degli strumenti proposti dalle scienze umane, dall'antropologia, dall'etnografia. La ragione, inoltre, è da cercare nella coscienza diffusa della fine della tradizionale civiltà contadina e artigiana che per secoli fu nostra per la stragrande maggioranza della popolazione e nel sentimento che l'uomo, anche nelle nostre valli più periferiche, prova nell'essere coinvolto e rivoluzionato da una civiltà di tipo tecnico industriale volta a mete stabilite da altri, estranei, lontani, che gli impone modelli di comportamento radicalmente diversi da quelli che fin qui gli furono tramandati dai suoi, che lo ha anche spesso stradicato dal suo naturale habitat e trapiantato altrove. Abbiamo conosciuto anche noi, ad un livello di guardia, — nell'improvvisa e caotica crescita economica degli anni del boom — il melting-pot delle migrazioni interne in aggiunta all'emigrazione; oggi — ed è fatto notevolissimo, veramente rivoluzionario — il 60% della popolazione ticinese vive in quattro agglomerati urbani! Nel disagio per quanto vi è in questa società di anonimo e di astratto, di inesperto e di alienante, torna vivo e seducente il ricordo di quel mondo antico nei più sensibili della nostra piccola e media borghesia che alla vigilia della seconda guerra mondiale «era ancora fortemente impregnata di spirito rurale» (Caizzi), nonché nasce il naturale interesse scientifico degli studiosi specializzati per tutto ciò che è in crisi, sta morendo o è morto. La nostra cultura si è così via via arricchita degli studi e delle opere di Ottavio Lurati, di Pio Caroni, di Giorgio Cheda, di Basilio Biucchi, di Giovanni Bianconi, di Virgilio Gilardoni, e di altri ancora, attraverso, per esempio, le pubblicazioni promosse dalla Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche; dal 1952 appaiono a scadenza regolare i fascicoli del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, strumento insostituibile per la conoscenza del nostro paese in ogni manifestazione della sua vita. E è pure in questa e per questa situazione esistenziale (e per l'incidenza e lo stimolo che ora ci viene dalla cultura italiana) che nel nostro orto letterario sono maturati nuovi frutti quali l'«Albero genealogico» di Piero Bianconi, «Il fondo del sacco» e il «Requiem per zia Domenica» di Plinio Martini, «L'anno della valanga» e «La festa del Ringraziamento» di Giovanni Orelli, le poesie di Giorgio Orelli e di Amleto Pedrolì.



Contadine della Valle Maggia - Incisione a colori edita dal bellinzonese Tranquillo Mollo a Vienna nei primissimi anni del sec. XIX.

— stimolò certo lo studio e l'amore dell'arte e il dovere di conservare le testimonianze di quelle maestranze d'arte che il paese possiede in misura notevole e che indubbiamente — nel confronto con altre terre confederate — ci qualificano, attestando una diffusa disposizione artistica della nostra gente nei secoli.

E in ciò il merito di F. Chiesa fu grande e gli dobbiamo riconoscenza. Ma bisogna anche riconoscere che quelle idee del poeta servirono pure a facili e indebite trasposizioni, furono stimolo a consolazioni e evasioni retoriche; esclusivamente interpretate, quelle idee allentarono gli interessi per gli altri necessari studi — che tuttavia nell'isolamento furono continuati (penso al «numero scarso d'abbonati ticinesi» (Chiesa, 1912) al Bollettino storico che Emilio Motta andava curando dal 1879 e che nel 1913 conobbe un arresto; al tardo e lento avvio dell'opera del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italia-

ra, le premesse che potessero sollecitare una più generale attenzione verso quel mondo le cui reliquie e testimonianze si raccolgono ora nei nostri musei storico-etnografici.

\*

Se questi musei sono ora sorti, per iniziativa di singoli privati o di gruppi locali dopo che in occasione del 150. anniversario della nostra autonomia cantonale, nel 1953, il Gran Consiglio aveva approvato con suoi decreti legislativi l'istituzione di musei cantonali (ma non se ne fece nulla per motivazioni da cercare nel contesto di non facilmente scioglibili nodi privati, personali e politici), le premesse e ragioni di fondo mi sembra indubbio che si trovino dapprima nell'essersi diffuso largamente anche da noi un rinnovato concetto di cultura che non identifica più esclusivamente cultura con arte, ma si allarga a comprendere accanto alle manifestazioni artistico letterarie, al sapere scienti-

\*

Si stia però attenti a non stabilire rapporti errati e ambigui con questo nostro passato: in chiave, per esempio, solo emotiva, nostalgica, estetizzante. Per farlo, come fanno coloro che rizzano le vecchie ruote dei carri nel prato verde della villa, bisognerebbe aver dimenticato quanto dura, inceppante e anche infelice fu spesso e a lungo la nostra vita. Se poca cura ebbe la nostra gente delle proprie antiche case, dei rustici e di tutto quanto in essi testimoniava quella antica civiltà, se quell'architettura e quegli oggetti non apparivano ai loro occhi belli o di qualche altro valore, ma solo brutti e in-

gombranti, e perciò furono lasciati saccheggiare dal commercio antiquario, fu proprio per il ricordo della povertà, della durezza di una vita insufficiente spesso alla sussistenza e che costringeva all'esodo, rovinoso per troppi e per tutti amaro, dell'emigrazione; oppure, ancora, in chiave irrazionale, mitica, involutiva, sognando di perdute piccole patrie autoctone, felici e salvifiche, arroccandosi su posizioni di rifiuto della civiltà tecnico scientifica, come se la tecnica e la scienza fossero esse colpevoli e non l'inettitudine e la cattiva volontà dell'uomo nell'organizzare il lavoro in modo che l'individuo, ogni individuo, possa essere fine e non mezzo e servo dell'economia. Questa, del rifiuto, è una tentazione che può stare dietro la porta. E cederle sarebbe un arrischiare corsi sbagliati, già sperimentati per di più altrove con esiti aberranti; si pensi per esempio, nella cultura italiana, al filo che corre dal «Platone in Italia» del Cuoco, che capovolgeva il vecchio rapporto città e campagna, giù attraverso la critica spiritualistica e moralistica di Alfredo Oriani in «Rivolta ideale» alla società industriale, giù a «Strapaese» e all'etica rurale del fascismo.

Ma evitate queste deviazioni, guardando anche in avanti e non solo all'indietro, è certo che il rammemorare quel mondo e le sue testimonianze scientificamente raccolte in archivi e musei ha senso e funzione:

— per gli studiosi qualificati sono fonti di documentazione storica in loco;

— per il lavoro didattico culturale nelle nostre scuole, i musei locali offrono l'occasione e gli strumenti a più discipline per completare e integrare un apprendimento esclusivamente mentale e teorico. Questa operazione non deve consistere in visite rare, occasionali, piuttosto gite ricreative; deve essere un approccio programmato e articolato, non abbandonato all'immediatezza della visione; certo, a chi possiede una sensibilità viva e una facoltà intuitiva rapida, quegli oggetti parlano di per sé e immettono in situazioni concrete, ma per i più occorre la mediazione di chi per il possesso di un'adeguata cultura sa far parlare quegli oggetti



Costumi di Maggia, disegnati e incisi su rame da Bartolomeo Pinelli (Roma - 1828)

che altrimenti stanno muti davanti a occhi presto annoiati. Si vede quel che si sa!

— per il singolo e tutta la comunità, i musei locali hanno senso e funzione civile come richiamo a un rapporto più morale con le cose; non si tratta già di tornare a un uso anacronistico di quelle cose, ma alla moralità di quell'uso antico applicato alle cose moderne; come richiamo a un rapporto più genuino, non aggressivo e sfruttatore, con l'ambiente naturale, con quello architettonico, urbanistico. Anzi, il museo locale ha senso e funzione solo se, per le stesse ragioni che lo si conserva, saranno conservate case, chiese, cappelle, rustici, strade, ecc. che ancora possono servire all'uomo moderno e quindi senza necessità assoluta non vanno distrutti, solo se il paese che ospita il museo sa conservare i tratti essenziali del suo volto di pietra non alterati e sfregiati, e il nuovo che pure ogni organismo vivo deve sostituire e aggiungere all'antico sarà fatto con quel senso di linee armonizzate, di equilibri di volumi, con quel gusto che fu nativa e ac-

quisita dote della nostra gente artigiana. Il museo non avrebbe quasi senso — o solo di amara condanna — se non si conservasse gelosamente quell'altro «museo» all'aperto che sono i nostri nuclei architettonici, il nostro paesaggio umanizzato. E quanto questo possa servire al turismo — lo dico per le anime solo utilitarie — dovrebbe essere evidente;

— concludendo, a paragone e nel solco — non certamente nella semplice ripetizione meccanica — di quelle testimonianze è possibile crescere senza tralignare, attingere stimolo a ritrovare valori più autentici e nostri in sostituzione di quelli che, nell'irreversibile corso della storia, hanno esaurito la loro funzione e di quelli che proposti e accettati dal di fuori si sono rivelati e si rivelano rapidamente essere disvalori. È in questa operazione che si riconosce il proprio carattere, si riacquista la propria identità.

Questa parola — identità — la si ode spessissimo oggi, per di più nel sintagma «conservare la propria identità» e nel suo rovescio «perdere la propria identità»; ma l'identità è soprattutto da accertare e acquistare, non è un valore statico acquisito una volta per sempre e da tramandare meccanicamente di generazione in generazione, ma un valore dinamico che ogni generazione deve saper acquistare e che ubbidisce a un'esigenza di conservazione (nella sua unità) e a un'esigenza di mutamento (nei suoi attributi). Essa ha radici in tutte le stratificazioni della storia passata di una comunità e nella storia che questa comunità vive nel presente e anche negli obiettivi che si sceglie per il futuro.

Benedetto Croce, «un giudice severo nei confronti di chi pretende di scoprire il 'carattere' di un popolo» (G. Bollati), ha lasciato scritto in «Teoria e storia della storiografia»: «Qual è il carattere di un popolo? La sua storia, tutta la sua storia, nient'altro che la sua storia.»

Se, dunque, la conservazione del patrimonio culturale richiama e alimenta in così profonda misura la nostra cultura e la nostra spiritualità, ogni ulteriore indugio nel riordinare e istituzionalizzare questo patrimonio non è più tollerabile.

Vincenzo Snider

Costumi del Canton Ticino - Litografia a colori di C.A. Snoeck pubblicata a Bruxelles nella prima metà del sec. XIX.



Illustrazioni a cura di Fernando Bonetti.